

Poste Italiane spa - spedizione in abbonamento postale 70% Roma AUT MP-AT/CT

127

# La Loggetta

notiziario di Piansano e la Tuscia

anno XXVI n° 2 - estate 2021

## Bandito si buttò...



G. Ferrucci  
20  
21





Antonio Mattei



## Bandito si buttò...

La *damnatio memoriae* del brigante Borgognoni di Canino

*Ti parlerò di un certo Borgognoni...*

In principio... fu *Nènofòrte!* ...Come nella *Genesi!*

Battute a parte, fu proprio il nostro *Nènoforte*, alcuni anni fa, a sciorinarmi alcuni versi del canto in ottava rima *Il brigante Borgognoni di Canino*. Con quella sua prontezza di spirito e velocissima loquela con la quale abitualmente commentava personaggi ed episodi della vita paesana, un giorno mi recitò quasi di corsa questo frammento in versi, da lui appreso da bambino sentendolo cantare dalla propria madre Marianna Santella (1908-1986) tra gli anni '30 e '40 del secolo scorso. Pur non essendo certo della successione dei versi, evidentemente disordinata e sovrapposta, era però l'ennesima testimonianza della formidabile funzione svolta dalla poesia a braccio nella cultura popolare, e insieme con altri scampoli, precedenti e successivi, di "storie" simili su temi vari, ne feci oggetto di un articolo nella *Loggetta* n. 94/2013, che anzi riproponiamo parzialmente insieme con il disegno a matita realizzato in quell'occasione da Giuseppe Bellucci. (fig. 1)

D'altra parte, pur non essendo proprio digiuno di banditismo ottocentesco nostrano (oggetto della mia tesi di laurea poi finita nel libro *Brigantaggio sommerso*), era la prima volta che sentivo nominare tale personaggio, tanto che nel pubblicare quel mozzicone di storia sentii il bisogno di aggiungere: "C'è qualche amico lettore, di Canino o altrove, che ci sa aiutare a ricostruirne il testo e la base storica?". Manco a dirlo, nessuna voce si levò in proposito e la storia continuò a rimanere - anche un po' accidiosamente da parte mia - accuratamente nascosta sotto la sua bella coltre di oblio collettivo. Fino a quando, di recente, il nostro Luigi Cimarra non s'è (ri)messo a indagare sugli "echi etnolinguistici di briganti" nella cultura del territorio. Sicché, per offrire anch'io una minima collaborazione sono andato a ripescare del materiale documentario ed è uscito fuori che sul personaggio in questione esiste un documento conservato nella biblioteca dell'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale di Roma. E' quello che presentiamo in appendice: *Vita e morte del bandito Bernardino Borgognoni in Canino. Nuova composizione in ottava rima di Chiavaloni Angelo, campagnolo*: 28 ottave su foglio volante di cm. 30x21, stampato a Firenze nel 1906 dalla tipografia Eduardo Ducci e con un'incisione raffigurante la morte del ricercato nello scontro a fuoco coi carabinieri. E' evidente che si tratta di una seconda storia in rima, esplicitamente definita "nuova composizione", che non contiene alcun verso riconducibile al frammento raccolto dalla nostra prima fonte orale. E l'idea che sul personaggio fossero state composte e messe in circolazione ben due storie, così come le drammatiche vicende narrate dal poeta *campagnolo* fino all'ancor più drammatico epilogo, inevitabilmente sono state di stimolo e rinnovato interesse a riprendere le ricerche. Anche perché nella *Bibliografia dei poemetti e canti popolari sui briganti* di Giorgio Morelli

### Il brigante Borgognoni di Canino

Prese il fucile e la rivoltella 'nco' nelle sepolte macchie bandito si buttò

Di nome fu chiamato Borgognone e battezzato a nome Bernardino. Nacque ndel mondo con brutta intenzione nel bel paese chiamato Canino.

Disperso se ne va per la campagna Senza nessun rimorso nel suo cuore subito con un altro s'accompagna che l'era grande amico poi un traditore

ma un bel giorno che precisar non so co' 'n colpo di fucile il misero ammazzò

"Prese il fucile e la rivoltella 'nco', nelle sepolte macchie bandito si buttò..." (disegno a matita di Giuseppe Bellucci)



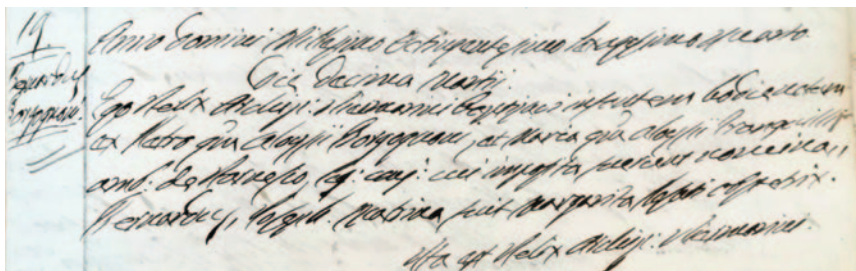
1. I pochi versi della "storia" riferita oralmente da Nazareno Forti ne *la Loggetta* n. 94/2013

(Lares vol. 60 n. 4, 1994), quel "canto" di Chiavaloni è l'unico sulla nostra area a esservi riportato, oltre a quelli sui noti "big" Tiburzi, Fioravanti, Ansuini e Damiano Menichetti. Ed è letteralmente incredibile che a Canino, come ci confermano anche amici di lì, tra gli stessi lontani parenti di protagonisti e vittime quasi non ci sia la benché minima memoria di una tale "epopea". Ho iniziato così un'indagine a tappeto tra gli Archivi di Stato di Viterbo, Grosseto e Roma e il tribunale di Civitavecchia (dato che i Comuni costieri di Tarquinia e Montalto di Castro, pur facendo parte della provincia di Viterbo, appartengono

tuttora a quella circoscrizione giudiziaria). Quindi ho esteso la ricerca al Museo storico dell'Arma dei Carabinieri e all'emeroteca della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, oltre che al Cedido di Viterbo e agli archivi parrocchiali e di stato civile di zona, e alla fine, in aggiunta alla visita ai luoghi, siamo riusciti a mettere insieme diverse tessere del mosaico. Non a ricostruire a tutto tondo la vicenda umana del protagonista, per molti versi sfuggente e miserevole, anche nei suoi contorni familiari e in rapporto alla comunità d'appartenenza, ma quantomeno una successione di fatti piuttosto clamorosi che risalgono a poco più d'un secolo fa e che ci si sarebbe aspettati di ritrovare, per quanto offuscati o corrotti dal tempo, nella tradizione orale del luogo.

### Borgognoni e per nome Bernardino...

Uno dei motivi di questo oblio/rimozione collettiva potrebbe essere anche di natura anagrafica, anche se la butto là senza troppo crederci. Il cognome *Borgognoni* non è autoctono, e a Canino non se ne trova traccia fin oltre la metà dell'800. Con il suo significato di "nativo o proveniente dalla Borgogna", regione storica della Francia, se ne trovano esempi a Siena nel corso del Duecento nella forma *Borgognone*, che oggi ha un ceppo in Piemonte e un altro tra l'agrigentino e il palermitano, mentre la forma in *-i*, *Borgognoni*, ha un ceppo nel Lazio, uno nell'anconetano e uno nel bolognese. Ed è proprio da quest'ultimo che derivano i "nostri" *Borgognoni*, calati in Maremma nei primi decenni dell'800 e accasatisi in particolar modo a Farnese, dove le prime registrazioni di *Burgugnoni* e *Burgognoni* si sono poi cristallizzate nella forma definitiva pervenutaci. Il primo a mettervi piede, della famiglia che c'interessa, fu *Aloisius filius Antonii Burgognoni*, che sposò la farnesana *Bernardina Galletti* di Lorenzo e nel gennaio del 1830 ebbe a Farnese il figlio Pietro, padre del nostro "brigante". Quel Luigi veniva dalle *Capanne di Bologna*, che oggi si chiama Borgo Capanne ed è una frazione tra Granaglione e Alto Reno Terme; in provincia di Bologna, sì, ma sulla dorsale appenninica che molto più facilmente "rotolava a valle" in direzione della Maremma tosco-laziale, lungo le rotte secolari della transumanza. Il figlio Pietro del 1830 crebbe dunque a Farnese e divenne *mugnaio di farine*, per distinguerlo dai lavoranti dei molini a olio, e a ventidue anni, nel 1852, sposò una farnesana di due anni più grande, *Maria Tranquilli*, a sua volta figlia di un "montagnòlo" sposato a una farnesana: un altro Luigi fu *Antonio de Monte Viridis Firmanae Doec.*, ossia proveniente dalla diocesi marchigiana di Fermo (Monteverde è frazione del Comune di Montegiorgio, appunto in provincia di Fermo). Quindi due sposi farnesani figli d'immigrati, i futuri genitori del Nostro, a dimostrazione, tra l'altro, di un'osmosi ininterrotta tra le genti dell'Italia mediana, tanto che anche al matrimonio dei due ragazzi fece da testimone un tizio di Cerqueto, frazione di Marsciano in provincia di Perugia.



2. Atto di battesimo di Bernardino Borgognoni del 10 marzo 1864 nel quale risultano i nomi imposti alla nascita: Bernardus, Joseph

Appena sposati, Pietro Borgognoni e Maria Tranquilli si stabilirono nella vicina Ischia di Castro, dove evidentemente avevano già conoscenze e frequentazioni per lavoro, e lì nacquero i loro primi tre figli: Modesta nel '54, Annunziata nel '56 e Luigi nel '58, con i quali, intorno al '60, si trasferirono finalmente e definitivamente a Canino. Fu qui che nel '61 nacque Vincenzo e nel '64 Bernardo, il quale ultimo, un po' per via della nonna paterna, e un po' forse proprio per il fatto di essere il "covanido" di casa (*in cauda venenum?*), diventò *Bernardino* nella terminologia di famiglia e poi anche nella documentazione ufficiale (solo nel carteggio della Corte d'Assise di Roma è riportato correttamente l'originario nome di *Bernardo*, ma quello fu l'ultimo processo in assoluto e non poté avere alcun effetto riparatore). (fig. 2) A Canino, anche, morirono nel '62 Vincenzo, ad appena un anno di vita, e nel '63 la primogenita Modesta che non aveva ancora compiuto dieci anni. Li avrebbe seguiti nel '74 il padre Pietro, sparito prematuramente a soli 44 anni, e con la madre vedova sarebbero rimasti Annunziata, Luigi e Bernardino. Eccetto quest'ultimo, rimasto scapolo, Annunziata e Luigi si sarebbero sposati entrambi a Canino e complessivamente vi avrebbero avuto parecchi figli, tra i quali, appunto, gli unici *Borgognoni* poi succedutisi in paese. Ed è questa la situazione di famiglia che fa da sfondo alla nostra storia, non senza qualche equivoco documentale nell'indicazione di provenienza di persone di una stessa famiglia ma nate chi a Farnese, chi a Ischia e chi a Canino.

### Or sentirai come al mal discese...

Il primo fattaccio che portò Borgognoni a fare i conti con la giustizia fu il mancato omicidio di Angelo Amici, un caninese sui quarant'anni sposato con sei figli che il 20 giugno del 1892 fu miracolo se non ci lasciò la pelle. Amici era anche lui un mugnaio, e in società con Luigi Borgognoni fratello di Bernardino, tempo prima aveva preso in affitto e gestione il molino dei Brenciaglia per la strada detta appunto *della Molinella*, che dal paese scende ripidamente fino al fosso del fondovalle e prosegue un po' tortuosamente per qualche centinaio di metri. Fra i due soci erano sorte però delle questioni, e quando s'erano incontrati per chiarirle, nell'aprile del 1891, all'appuntamento s'era presentato anche Bernardino. Dalle parole s'era passati ai fatti e, nel degenerare dell'alterco, Amici aveva reagito con una coltellata a Bernardino. Conseguenza: sedici giorni d'invalidità



per il ferito e sei giorni di carcere all'Amici dalla pretura di Toscanella. Da allora era passato più di un anno, ma è chiaro che la ruggine era rimasta e ogni occasione d'incontro era motivo di velenosità, sebbene ciascuno dei due desse la colpa all'altro. Fu così che il pomeriggio di quel lunedì 20 giugno, armato di pistola e di un passone appuntito, Bernardino si nascose dentro una grotta sulla via del molino dove sapeva che Amici sarebbe passato a cavallo con un sacco di grano da portare a macinare. Lo seguì raggiungendolo e gli assestò una bastonata sul fianco facendolo cadere da cavallo. La bestia corse via imbrozzata, e sull'uomo a terra a pancia all'aria Borgognoni scaricò i sei colpi della sua pistola. Quindi si dileguò senza fretta, visto da non poche persone nei paraggi o di passaggio (incredibile, abituati a oggi, quanta gente all'epoca popolasse le campagne!). Amici fu veramente miracolato a non essere colpito in parti vitali. Si rialzò che era una maschera di sangue e gridò aiuto, venendo subito soccorso dagli stessi operai del molino che erano stati messi in allarme dall'arrivo solitario del cavallo spaventato. Fu portato a casa su un carretto e dopo una settimana fu fuori pericolo di vita, anche se i cinque proiettili dai quali fu raggiunto gli procurarono delle lesioni di cui continuò a risentire per il resto dei suoi giorni.

La latitanza del fuggitivo durò solo una quindicina di giorni, sufficienti però a mettere in apprensione i paesani che dovevano recarsi in campagna, perché corse voce che prima di costituirsi o essere arrestato Borgognoni si sarebbe vendicato di altri coi quali aveva dei conti in sospeso, e addirittura che se la sarebbe presa anche con gli agenti della forza pubblica che avessero tentato di fermarlo. Ma il 29 giugno era stato emesso mandato di cattura dal tribunale di Viterbo e la mattina del 6 luglio partirono sulle sue tracce i quattro carabinieri e le due guardie forestali delle rispettive stazioni di Canino. Perlopiù per tutto il giorno la tenuta della *Sugarella* ed era ormai notte, alle undici di sera, quando scovarono il ricercato in un folto e impervio nascondiglio al *Poggio della Campana*. L'uomo era coricato su della paglia e si accorse tardi della loro presenza. S'infilò precipitosamente i calzoni e tentò la fuga afferrando solo il tascapane con la pistola, ma fu raggiunto da una guardia a cavallo e arrestato senza aver modo di opporre alcuna resistenza, avendo tra l'altro gettato a terra la borsa di cuoio con l'arma carica mentre stava per essere acciuffato. L'anno dopo, il 7 novembre del 1893, la Corte d'Assise di Viterbo lo condannò a nove anni e nove mesi di reclusione, che lui scontò tutti ad eccezione di alcuni mesi di condono per amnistie e indulti sopravvenuti.

E' qui che la vicenda indurrebbe a fare alcune considerazioni sul destino di questi uomini, che non erano certamente dei comunicandi ma per i quali, una volta imboccata una strada, diventava pressoché impossibile fermarsi o tornare indietro. I due cantastorie, per esempio, sintetizzano il carattere iniziale del nostro personaggio in maniera decisamente contrapposta: "*Nacque nel mondo con brutta intenzione*", dice l'uno; "*Sembrava fosse un fiore del giardino*",

scrive l'altro. E' evidente che sono esagerazioni entrambe, che si capiscono per l'esigenza di suscitare pathos nell'uditorio, ma non si può ignorare quanto scriveva il sindaco di Canino al giudice del tribunale di Viterbo sulla "condotta morale e civile" del Nostro nel giugno del '92: "*Anteriormente all'attentato assassinio non si è mai mostrato proclive a commettere reati contro le persone, e la di lui condotta fu irreprensibile*"; oppure, nel cosiddetto certificato di rito allegato all'incarto processuale: "*Informazioni (fama, condotta in genere, carattere, proclività a): Buona*". Aggiunge il sindaco che il soggetto è "*nullatenente*", ossia "*che non possiede fondi stabili né mobili*" e che è "*campagnolo bracciante*", anche se talvolta lo troviamo definito anche "*mugnaio*" come da tradizione di famiglia, forse per aver dato una mano al fratello in qualche circostanza. Nella deposizione di un teste si accenna a una vigna da lui accudita, ma si chiarisce subito che non era di sua proprietà, essendogli stata data solo in gestione e con dubbio profitto. In compenso sapeva leggere e scrivere e alla visita militare era stato dichiarato "abile arruolato", avendo poi svolto il servizio di leva nel 12° reggimento d'artiglieria. Sicuramente deve aver pesato l'essere rimasto orfano di padre a dieci anni e l'essere rimasto solo in casa con la madre, dopo che anche i fratelli s'erano sposati (Annunziata nel '76 e Luigi nell'82), ma, insomma, in paese non si può dire che gli mancassero del tutto dei legami affettivi, e la definizione più calzante ci pare quella del secondo cantastore quando annuncia "*tratterò di questo disgraziato*". Ecco, disgraziato. Nella duplice accezione presente nella nostra parlata, di commiserazione e di riprovazione. Coi chiaroscuri della condizione contadina presenti anche nella testimonianza del molinaro Carlo Ovidi detto il *Pacioso*: "*Il Borgognoni è un po' prepotente, specialmente quando ha bevuto*". E quanti altri miserabili non diventavano "un po' prepotenti, specie quando avevano bevuto"? Perché "*Quando si nasce non si sa il cammino - canta ancora l'aedo - Chi viene buono e chi si fa brigante*". Basta un niente e il destino cambia.

### ***Sembra l'uomo di nuovo pien di sdegno...***

"*Terminato che ebbe la condanna - prosegue il nostro cantore accennando ai propositi di vendetta di Borgognoni - ritornando in Canino per davvero / E qualcuno tremando come canna, / Nel vedere il suo volto acerbo e nero / Chi fu contro di lui certo si affanna, / E indifferente lui col suo bel fare / Da manoval si mise a lavorare. / E qualcosa veniva a guadagnare / Parea del tutto si fosse pentito, / Si volesse davvero un po' umiliare / Di fare il buon cristiano ha stabilito, / Seguita il suo lavor senza indugiare / Ma poi da un po' di male fu colpito / Così dal male, e la giustizia al segno / Sembra l'uomo di nuovo pien di sdegno...*"

Purtroppo non abbiamo elementi di sorta su questa fase di ritorno in paese, certamente non facile per le angustie di un qualunque possibile reinserimento e le inevitabili tentazioni di una "vita spericolata". A livello documentale troviamo solo una nuova sentenza del tribunale di Viterbo del luglio 1903 per vari furti commessi nel corso dei mesi precedenti, da ottobre del 1902 a marzo di quell'anno. Ro-



betta, tutto sommato: furti con scasso in case sia in paese sia in campagna per rubarne *“vari oggetti di vestiario tra i quali un portafogli”, o “venti chili d’uva appassita, una stuoia, una fune lunga 5 metri, un materasso, una forbice”!* Un campionario da bancarella di mercatino rionale! Il furto più grave fu l’ultimo, quello *“di una doppietta, di una rivoltella, di un orologio, di un portafoglio con carte di nessun valore”,* compiuto la notte tra il 25 e il 26 marzo 1903 in una casa di Canino momentaneamente disabitata, *“nella quale penetrò mediante scalata e scassinando una porta interna”.* Fu in quella circostanza che fu sorpreso e arrestato dal brigadiere dei carabinieri di Canino, non essendogli riuscito di svincolarsi dalla presa del militare e darsi alla fuga. Gli si contestò anche di aver puntato la rivoltella contro il brigadiere per sottrarsi all’arresto, ma in realtà cercò solo di sbarazzarsi dell’arma scarica gettandola sul letto e quell’imputazione cadde. Lo condannarono quindi a tre anni e nove mesi di reclusione, poi ridotti in appello a due anni e due mesi. Ma il punto è proprio questo, che avendo scontato quasi per intero la prima condanna a nove anni e passa di reclusione, lui doveva essere uscito di galera quantomeno alla fine del 1901, ossia che il suo sforzo per riabilitarsi al ritorno in paese, se ci fu, dovette essere di breve durata o piuttosto *“disinvolto”,* diciamo così. Tra l’altro ora era solo in casa, essendo sua madre morta nel marzo del ’98 e avendo perso addirittura anche il fratello Luigi, morto appena quarantaquattrenne proprio un mese prima del suo ultimo arresto. Gli rimaneva la sorella Annunziata, ma vai a capire quali potevano essere i rapporti con cognati/e e nipoti, che magari si saranno pure vergognati di questo *“avanzo di galera”,* pecora nera della famiglia. Che si sentisse dunque sciolto da ogni remora affettiva e ormai votato a seguire la sua strada? Fatto sta che si passa da una condanna all’altra, e che non appena scontata la pena s’incappa subito in una nuova sentenza. Riesce difficile pensare a programmi di redenzione nei brevi intervalli di ogni rimessa in libertà. Ed ecco il motivo per cui dovettero occuparsene gli uffici giudiziari - oltre che le forze dell’ordine - di quattro tribunali: Viterbo, Grosseto, Civitavecchia e Roma. *“Io di brigante voglio avere il vanto - gli attribuisce nei propositi il nostro poeta - Commettere davvero qualche scena, / E allora poi potranno dirlo il vero / Di farlo questo veramente io spero”.*

Per ora troviamo subito un’altra condanna *“per furti qualificati in danno dei fratelli Pazzaglia”.* Questa volta la sentenza è del tribunale di Civitavecchia, che il 5 settembre del 1905 gli appioppò *“un anno e quattro mesi di reclusione”.* Purtroppo non abbiamo potuto visionare il relativo fascicolo perché risultato introvabile nell’archivio di quel tribunale. Ne abbiamo cognizione solo perché riportato in un certificato penale allegato ad altro procedimento. Ma sarebbe stato interessante esaminarlo perché alla pena fu aggiunto un *“aumento della segregazione cellulare continua in ragione di un sesto”,* il che vuol dire più o meno due mesi e mezzo di isolamento duro che avranno pur avuto una motivazione. Se poi si pensa che il recidivo aveva finito di scontare la

precedente condanna ed era uscito dal carcere di Orvieto ad aprile di quello stesso anno 1905, si deve concludere che appena rimesso in libertà aveva ripreso a fare il ladro e peggio, come avremo conferma anche più avanti. Ed ecco, infatti, che a questo punto cambia il giudizio del sindaco di Canino, che nelle informative all’autorità giudiziaria, alle voci *“fama”* e *“condotta in genere”* stavolta ripete esplicitamente *“cattiva”,* e a *“proclività a”* risponde *“dedito al furto”.* Tanto più che la sentenza di Civitavecchia dovette essere pronunciata in contumacia dell’imputato, che a quella data s’era fatto una triste nomea con diversi altri e più gravi reati e nei verbali era ormai invariabilmente definito *“pericoloso latitante”.*

### ***Seguitar mi conviene mia carriera...***

E nel frattempo che lui latitava - e quindi doveva per forza compiere di furti ed estorsioni - un altro processo nel quale comparve il suo nome si celebrò a Grosseto per furti, aggressioni e minacce varie denunciati nei territori di Magliano in Toscana, Capalbio e Manciano, ma in pratica in quella plaga indistinta della Maremma che non conosceva confini amministrativi e giudiziari e proprio per questo determinava sovrapposizioni di competenze e difficoltà di coordinamento negli apparati statali. In base anche alla residenza dei querelanti, una volta si denunciavano i fatti al sottoprefetto di Civitavecchia che disponeva servizi di vigilanza; altra volta al pretore di Corneto, o di Toscanella, o di Orbetello, che a loro volta mobilitavano i carabinieri delle stazioni dipendenti; quindi si coinvolgevano cancellerie e forze di polizia delle zone contermini per informazioni e prevedibili sconfinamenti degli autori per far perdere le tracce; salvo poi determinare la competenza a procedere in base al luogo in cui era avvenuto il reato più grave! E’ evidente, rispetto alle caratteristiche del territorio, una frammentazione strutturale dell’intero apparato che fatalmente doveva rendere più che macchinosa e soprattutto tardiva l’azione di repressione.

Quel processo di Grosseto si celebrò comunque nell’aprile/maggio del 1906 e l’imputato principale si rivelò essere un bolognese di 63 anni *“di professione sarto”,* nientemeno. Si chiamava Gualtiero Zanardi e dev’essere che quel mestiere l’aveva fatto in un’altra vita, perché dagli anni ’60 dell’800 in poi era stata tutta una condanna per furti, estorsioni e violenze di ogni genere: dai giudici di Bologna, Ferrara, Firenze, Grosseto e Siena, che messi insieme gli avevano appioppato un numero pauroso di anni di carcere, di sorveglianza speciale e addirittura di *“casa di forza”.* Poco o tanto, in galera Zanardi ci sarà anche stato, ma ora era di nuovo libero e alla sua età, armato di fucile e revolver, girava per queste campagne e per sopravvivere doveva necessariamente bussare a quattrini, oltre ad aggiungervi di volta in volta... *“due pacchi di sigari... una forma di cacio secco... una pagnotta...”.* Con le buone o con le cattive. Anche entrando in uno spaccio e rifornendosi di vettovaglie rispondendo poi alla richiesta dei soldi: *“Che me la fate pagare? Io, in ogni posto che vado, mangio e bevo senza pagare...”.* Del resto dalla tasca gli spuntava



visibilmente l'impugnatura della pistola e le chiacchiere finivano lì. Era un grafomane, Zanardi. Scriveva biglietti e biglietti col lapis per inviarli a fattori, agenti, e perfino ai padreterni dei latifondi come il marchese Giacinto Guglielmi, senatore a Roma che naturalmente non se ne curava punto. Si firmava immancabilmente "L'Anzuini e Compagno" (o anche "Lansuini", secondo come gli veniva), non senza una certa furberia nel rievocare il fantasma del brigante Fortunato Ansuini. Il quale, pensate un po', era con Damiano Menichetti nel 1891 quando ci fu lo scontro a fuoco con i carabinieri di Latera che costò la vita al brigadiere Sebastiano Preta. In quell'occasione Menichetti fu ferito e catturato, mentre Ansuini riuscì a fuggire e di lui non si seppe più nulla. Nel 1913 i carabinieri di Milano avrebbero arrestato per vagabondaggio un settantenne sospettato di essere proprio Ansuini (che era del 1844, più o meno coetaneo di Zanardi), il quale in ogni modo sarebbe stato messo in carcere per non uscirne più. Ma nel 1906 quel nome era ancora una leggenda, che aleggiava sulle terre di Maremma come memoria fosca di audacia e ferocia. E solo a evocarlo, che tu ci credessi o no, qualche effetto doveva farlo. "Non tanto perché prestassi fede alla risurrezione del famigerato Ansuini - disse al pretore l'agente del marchese Guglielmi - quanto perché sapevo che degli individui pericolosi si aggiravano per le macchie...". In ogni modo Zanardi fu catturato quell'aprile stesso a Pitigliano e la sua epopea finì lì, riconosciuto in carcere dai diversi uomini di campagna che se l'erano visto presentare minaccioso e, in particolare, attraverso una minuziosissima perizia calligrafica che smascherò anche i suoi artifici per non farsi riconoscere autore di quelle lettere minatorie.

Perché ne parliamo? Perché il famoso "Compagno" de "L'Anzuini" era da tutti sospettato come "il noto latitante Borgognoni Bernardino... perché pare che egli si aggirasse da quelle parti e che i connotati corrispondano...". Mentre Zanardi si presentava sfacciatamente, il complice si teneva nascosto nella macchia. Solo una volta si mostrò da solo apertamente, evidentemente per un conto personale da regolare, in modo che la vittima poté poi descriverlo: "...un individuo appostato armato di fucile a due canne, con giacca chiara, cappello bianco a cencio, baffi rossicci, alto circa 172, dell'apparente età dai 25 a 30 anni, parlando accento romano misto al toscano...". Erano le dieci di sera dell'8 aprile 1906 e quel contadino ventenne di Magliano in Toscana se lo trovò davanti mentre rincasava al podere della Vigna. Alla distanza di pochi metri lo vide alzarsi e puntargli il fucile: "Fermati o se no ti brucio!... Finalmente ti ho trovato. Tu sei il sottofattore della Banditaccia, non è vero?". No, non era lui. Allora gli chiese i soldi ma quello non ne aveva. Lo prese pel petto e lo frugò senza trovarglieli. Allora gli prese l'orologio e lo rimandò indietro (costringendolo a cercar ricovero in un altro podere per passare la notte). In altra circostanza i due uomini armati si presentarono di notte a quattro pecorai che dormivano nella porcara della tenuta di Montauto e a fucili spianati li costrinsero a uscire dalla capanna per portare una richiesta di denaro ai loro padroni (fu quando si fecero dare "una

pagnotta dicendo che avevano fame"). Fu lì che accanto al "solito vecchio" si vide "l'altro individuo assai più giovane, snello e col mento aguzzo". Fu il reato più grave che appunto determinò la competenza del tribunale di Grosseto: l'estorsione insistita al marchese Guglielmi (attraverso il suo agente Giulio Cesare Guglielmotti e soprattutto il fattore di Montauto Giovanni Passalacqua): 100 lire in due rate da 50, delle 600 che avevano chiesto. Con conseguenti escandescenze e minacce da parte dei due e l'incendio per ritorsione della macchia della Piana del Frate.

In pratica quello di Grosseto fu per Borgognoni un processo indiziario, perché lui era tuttora latitante e non poté essere sottoposto ad alcun riconoscimento da parte delle vittime. Sì, alcuni particolari sembravano chiaramente riferibili a lui, ma in ogni caso non erano prove provate, e talvolta i carabinieri del suo paese dovevano rispondere al giudice per chiarire, su presunte identificazioni, che "Borgognoni... non risulta tenere segni particolari, né al viso né alle mani...". C'era poi che la sua corporatura snella, come abbiamo sentito, gli faceva mostrare molto meno dei suoi 42 anni, e che quelle "compagnie di ventura" mutavano occasionalmente, variamente formandosi a seconda delle circostanze. Alla fine uscì fuori, per esempio, che durante la latitanza Borgognoni s'era via via associato non solo a Zanardi, ma anche a "un certo Biondino, arrestato a Vetralla, Bigoni Luigi di Pieve Santo Stefano, evaso dalle carceri di Scansano, e certo Piazzola". Dunque i sospetti su di lui si dovevano al fatto che era di queste parti e per nessuna ragione se ne sarebbe potuto allontanare, ma anche alla pericolosità che circondava il suo nome dopo il crimine più efferato da lui commesso, l'assassinio di Giulio Paci, ucciso con incredibile sangue freddo la notte tra il 2 e il 3 agosto dell'anno prima. Un "fattaccio" che porta a ricostruire anche un minimo dell'ambiente socio-economico dell'epoca.

### Due colpi gli sparò senza bugia...

Il luogo dell'omicidio era una tenuta nel territorio di Corneto, la macchia della *Selvaccia* o anche *la Lestra*, vicino a *I due ponti* e a un chilometro o due dalla strada Aurelia. Era un terreno di proprietà dei Falzacappa e dell'Orfanotrofio, affittato a certi Albelli e Dottorini che a loro volta l'avevano dato in subaffitto a dei contadini pianianesi: i fratelli Vincenzo, Luigi e Domenico Moscatelli del fu Carlo (il mezzano di essi, Luigi, faceva il calzolaio e era detto *'l Zoppo*, soprannome che poi rimase a indicarne la famiglia: *quelli del Zoppo*). Con l'opera di altri loro compaesani, i Moscatelli avevano seminato quel terreno a grano e ora stavano trebbiando. Il grano l'avevano venduto a Luigi Marcoaldi di Canino, che a sua volta aveva inviato tre o quattro carrettieri per prelevare direttamente sull'aia e trasportarlo in deposito a Montalto. A controllare la pesatura e il carico della merce Marcoaldi aveva inviato proprio Giulio Paci, un trentacinquenne anche lui di Canino, un po' disoccupato e un po' pregiudicato perché tre mesi prima aveva preso a coltellate un compaesano in una lite scoppiata durante una partita a carte. Era successo che i

due, pensate, s'erano mezzo azzuffati nel caffè Marroni dove stavano giocando, quando il proprietario l'aveva buttati fuori della porta con la scusa che era tardi e aveva chiuso bottega. Anche i due litiganti avevano preso la propria strada di casa, e Paci vi era appena giunto quando s'accorse di avere una feritina alla coscia; sicché si armò di coltello, raggiunse l'altro che s'era fermato a pisciare vicino alla fontana della piazza e giù coltellate al petto e alla faccia, tanto da procurargli *"malattia ed incapacità al lavoro per giorni trentasette e sfregio permanente nel viso"*. Nell'incertezza se il malcapitato se la sarebbe cavata o meno, Paci s'era fatto uccel di bosco e, incontratosi col Borgognoni, si sarebbe messo d'accordo per darsi alla macchia insieme se lo sfregiato fosse morto. Ma questo sopravvisse, e Paci riprese tranquillamente il suo ruolo sociale di "disoccupato pregiudicato".

Stavano così le cose quando al calar del sole del 2 agosto 1905 si presentò sull'aia dei Moscatelli un *"fregno alto"*, come disse *'l Zoppo*, ossia *"di statura alta, snella, senza giubba e senza corpetto, con un paio di stivaloni e apparentemente disarmato"*. Il quale s'informò tranquillamente dai piansanesi su come fruttava il grano quell'anno e altrettanto normalmente si trattenne poi poco discosto a chiacchierare con Paci. Tutti sarebbero poi venuti a sapere che si trattava di Borgognoni e ritennero che i due fossero amici, anche perché, arrivata l'ora di cena e tornati alla capanna per mangiare un boccone, li trovarono ancora insieme nella capanna in tranquilla conversazione. Paci stava finendo di preparare da mangiare per tutt'e due, e Borgognoni s'alzò per avviarsi al luogo dove avrebbe aspettato l'amico per la cena: *"Porta su la pasta, ché io t'aspetto al posto, tanto sai che mangio poco"*. Poco dopo anche Paci lo seguì con le vivande e s'internò nella macchia da cui non tornò più: due fucilate alle spalle e una alla testa dopo morto, che lo fecero trovare l'indomani orribilmente sfigurato vicino a un carraccio. A qualcuno, in effetti, era parso di sentire degli spari intorno alla mezzanotte, ma quei lavoratori e carrettieri erano tutti poco più che ventenni dal sonno pesante e sicuramente sfiniti da quelle interminabili giornate di lavoro. Dormivano direttamente sui montini di paglia dell'aia e solo uno di loro, una mezzora più tardi, fu svegliato sentendosi chiamare da quello che riconobbe come il compaesano Borgognoni. *"C'è un po' d'acqua?"*. No, il carrettiere non ne aveva. *"Vieni un po' giù"*. Il carrettiere s'infilò le scarpe, scese dal montino di paglia e si trovò davanti "Belardino" col fucile a spalla che gli disse: *"In quel carraccio c'è Giulio"*. *"E se c'è Giulio?"*, fece il carrettiere non capendo. *"E' passato all'altra vita... Dite pure che l'ho ammazzato io... - aggiunse tra una pausa e l'altra - Buona sera, ragazzi, giudizio che avrete bene..."*. E spari nel buio.

Al carrettiere andò giù la lingua, e solo dopo un po', quando cominciò a piovere e quegli uomini scesero dai montini di paglia per ripararsi sotto ai carretti, riuscì a confidare l'accaduto a mezza bocca. Poi l'acqua venne giù a dritto e tutti corsero alla capanna dei piansanesi, dove verso le due arrivò a ripararsi anche *'l Zoppo* che

era rimasto a guardia del grano sull'aia. Da quelle facce stralunate uscirono allora le prime notizie dell'accaduto e la mattina dopo trovarono il morto dove indicato. Toccò proprio a Gigi Moscatelli andare ad avvisare i carabinieri di Corneto, e a questo punto ricollegò i fatti del giorno prima, quando verso l'una gli s'era presentato sull'aia il compratore del grano, Luigi Marcoaldi, che aveva chiesto di Paci. Era stato allora che Moscatelli gli aveva risposto che Paci stava a parlare con un *"fregno alto"*. *"Niente è Borgognoni?..."*, s'era impalmato subito Marcoaldi. *"...Lasciatelo fare"*, aveva aggiunto tutto agitato. *"E dopo ciò - proseguì il teste - si era affrettato a pagare quanto doveva e se ne era andato via in fretta"*.

Nessuno, in ogni modo, sapeva spiegarsi quella fredda ferocia, e la stessa autorità giudiziaria scrisse poi nel compendio processuale che *"sulla causale non si è potuto accertare nulla di preciso: chi vuole che il Borgognoni si sia voluto vendicare del Paci per la mancata promessa di darsi al brigantaggio insieme a lui; chi per vendicarsi di pretese delazioni; chi per derubarlo supponendolo in possesso di una somma di denaro"*. In realtà Paci era uno squattrinato e Marcoaldi non gli affidava il denaro con il quale pagare il grano ai Moscatelli, ma è chiaro che l'uccisore non poteva saperlo e è da ritenere che tutti quei motivi abbiano concorso a fargli maturare lo scellerato proposito. Il *Messaggero* del 10 agosto riportò una corrispondenza telegrafica del giorno prima da Tarquinia che a questo punto non sapremmo dire quanto fondata e attendibile: *"Veniamo assicurati che Paci Giulio, assassinato il 3 corrente da Borgognoni Bernardino, era ricercato dovendo scontare tre anni di reclusione. Il Borgognoni, da circa un mese uscito dalle carceri di Toscanella, saputo che Marcoaldi Francesco [?] si recava in località 'La Selvaccia' per pagare il grano dei coloni di Piansano, si accordò col Paci per derubare Marcoaldi; ma questi visto il Borgognoni ritornò a Canino. Fu allora che Borgognoni sospettò che Paci l'avesse tradito e l'uccise con due schioppette mentre dormiva"*.

### **La morte vi dirrò dell'assassino...**

L'omicidio Paci fu in ogni modo il canto del cigno di Borgognoni, perché a quel punto, in contumacia dell'imputato, si celebrò un processo alla Corte d'Assise di Roma che a maggio del 1906, in contemporanea con il processo di Grosseto, intanto emise ordinanza di cattura rendendogli i giorni contati, e a luglio completò il dibattimento pronunciandone la condanna all'ergastolo. (fig. 3) Dalla morte di Paci a quella di Borgognoni passarono poco più di quindici mesi, che se per un verso, come abbiamo visto, mantennero nel territorio un fastidioso stato d'insicurezza, dall'altra non dovettero essere piacevoli neppure per il fuggiasco. A parte i rigori delle stagioni nella vita alla macchia e il continuo stare sul chi vive, dovendosi guardare le spalle da tutto e da tutti, bisogna riconoscere che le famose gesta brigantesche altro non erano che disperati tentativi di mantenersi in vita soddisfacendo i bisogni primari. Anche quando sfasciò nottetempo un casale in campagna per rubarvi la rivoltella e il magnifico fucile a retro-

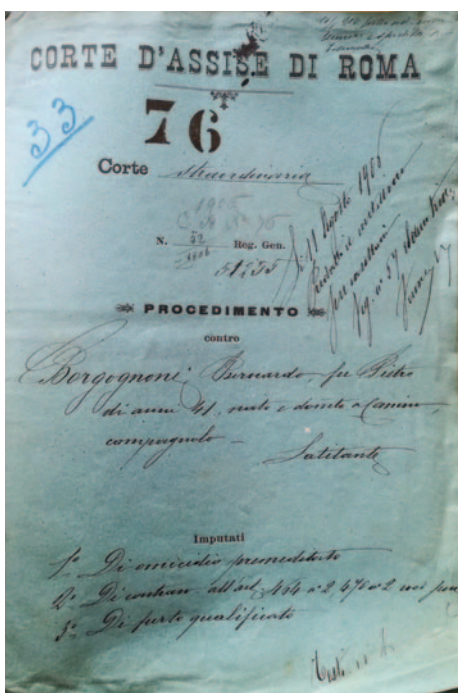




carica di cui andava armato (che tra l'altro fu immediatamente identificato perché era l'unico del genere in tutta Canino), non sdegnò di rubare anche "un paio di scarpe vecchie all'alpina..., numero 14 uovi tolti da sotto la chioccia che covava... e 10 galline del valore di lire 20..." (quando si dice "ladro di galline"!)). Come avrà fatto a portarsi dietro tutta questa roba non si sa, ma per dire della condizione miserevole che lo rendeva bisognoso di tutto. Il nostro cantore *campagnolo* ne traccia a questo punto un ritratto desolante. "A far del mal non ebbe più coraggio", dice. E a differenza di altri tracotanti fuorilegge, il nostro "...Borgognoni assai meschino /... chiedendo il pane a qualche contadino / ed a qualche pastore veramente / chiese il denaro e per fatal destino / più d'una volta ma non ebbe niente...". Tra l'altro dopo l'arresto di Zanardi doveva essere rimasto solo, come da solo lo sorpresero i carabinieri nell'ultimo incontro/scontro di lì a qualche mese, e la solitudine, nello stato di latitanza, non solo pesava terribilmente sull'animo del fuggiasco, ma ne riduceva anche la temibilità d'impatto negli incontri quotidiani in quel disperato sforzo di sopravvivenza.

E poi, parliamoci chiaro, Borgognoni era ormai fuori tempo. Il brigantaggio maremmano dell'800 era finito con il secolo. A tacer d'altri, basterebbe ricordare che Domenico Biagini di Farnese, il fedele compagno di Tiburzi, era stato ucciso dai carabinieri nel 1889; nel 1891 era stato ferito e catturato, come già detto, Damiano Menichetti di Toscana; cinque anni dopo, nel '96, era stato ucciso in conflitto lo stesso "re" Tiburzi e l'anno dopo, 1897, erano caduti sempre in conflitto coi carabinieri Albertini e Menichetti di Santa Fiora insieme con Ranucci di Grotte di Castro. L'ultimo era stato Luciano Fioravanti di Acquapendente, ucciso da un contadino mentre dormiva con una fucilata a bruciapelo nel giugno del 1900. E se proprio vogliamo sforzare, potremmo aggiungervi il notissimo brigante Musolino, che pur essendo calabrese fu catturato nell'ottobre del 1901 ad Acqualagna, nelle Marche, e avrebbe finito i suoi giorni in galera.

Il nuovo secolo aveva portato le plebi rurali in un'altra era, non meno tribolata ma di fronte a sfide nuove. Le masse contadine erano agitate in quegli anni dalle questioni agrarie per il riconoscimento degli usi civici, e a scorrere le cronache del tempo non v'è giorno che non vi si legga di disperate invasioni di terra un po' in tutti i paesi, a seguito della legge del 1904 sui cosiddetti domini collettivi e l'istituzione delle università agrarie in rappresentanza delle collettività degli utenti. Invasioni e vertenze giudiziarie



3. Frontespizio del fascicolo processuale della Corte d'Assise di Roma con la condanna di Borgognoni all'ergastolo

non sempre pacifiche, e anzi interminabili e infocate, raramente coronate da successo e tali da determinare l'epocale emigrazione di massa per l'America, che giusto in quegli anni accoglieva nei suoi porti i bastimenti con milioni di emigranti da tutto il mondo, compresi i nostri paesi. Non c'era ancora una compiuta coscienza di classe, ma le idee socialiste erano diffuse da tempo in varie parti d'Italia; scioperi e scontri di dimostranti con le forze della repressione, al nord come al sud, avevano causato in quegli anni decine e decine di morti e feriti, e le varie anime della sinistra erano in grande fermento per l'organizzazione delle masse, nonostante le timide aperture della politica giolittiana alle istanze socialiste. Un clima più o meno rovente a seconda delle aree, ma sicuramente nell'aria anche nei nostri paesi per la questione agraria che interessava un po' tutta la provincia. Quale fascino poteva dunque esercitare, nell'umanità contadina d'inizio '900, un figura come Borgognoni?

Quale tenebrosa attrattiva, quella vita raminga e pericolosa, soggetta a essere stroncata in qualsiasi momento, senza affetti e speranze? E quale brivido di fama poteva più venire da popolazioni volte da tutt'altra parte, di fronte a necessità ben più vere e gravi? Viene anzi da pensare che anche questo sia uno dei motivi dell'oblio collettivo di questa storia in negativo, assente dalla tradizione orale del luogo forse perché mai realmente vissuta e assimilata, tanto era residuale e anacronistica nel momento stesso in cui si svolgeva.

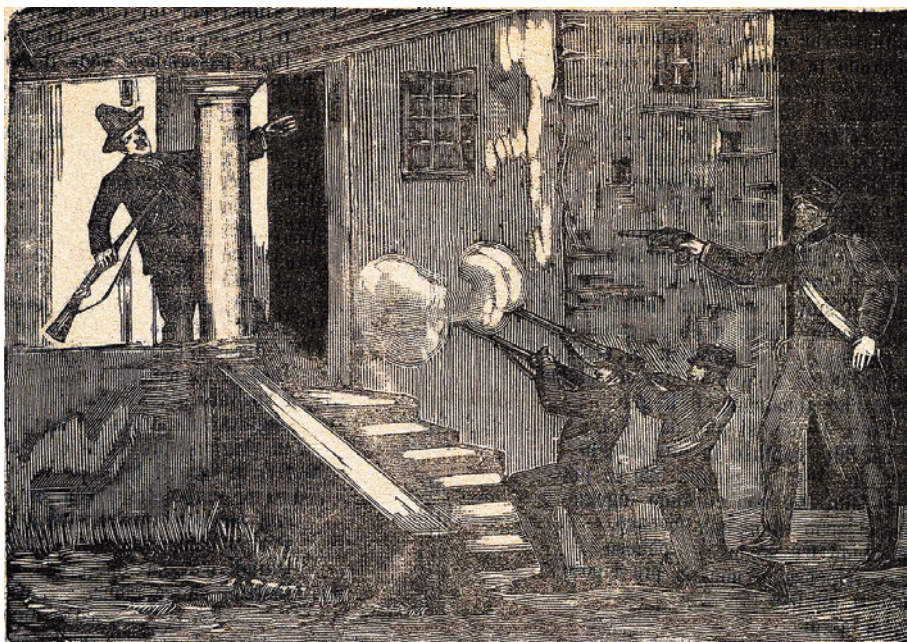
D'altra parte lo Stato s'era fatto ormai le ossa. I decenni passati dall'unità nazionale ne avevano irrobustito le strutture e non poteva essere certo quest'ultimo scampolo di vagabondaggio armato a metterlo in pensiero. Intanto il ministero dell'Interno aveva messo una taglia sul ricercato: prima di 200 lire, poi di 500 e infine di 800. E poi aveva preposto a coordinare le indagini un militare capace, il capitano dei carabinieri Cesare Oddone che, guarda caso, appena due anni dopo sarebbe stato inviato in Somalia con un nucleo di sottufficiali per organizzarvi un corpo di polizia locale attraverso la selezione e l'addestramento degli "ascari". Nel nostro caso, dalle varie segnalazioni pervenute Oddone si rese conto che ultimamente le macchie più spesso bazzicate da Borgognoni erano quelle di *Campo Morto*, nel territorio di Montalto ma al confine con quello di Canino, e che quindi sarebbe stato possibile intercettarlo predisponendo un servizio di accerchiamento nel quale prima o poi sarebbe inevitabilmente incappato. Bisognava riuscirci prima dell'inverno, e da qualche mese



inviava pattuglie in appostamento rinforzandole con elementi di altre stazioni. “*I territori di Canino, Ischia di Castro, Farnese e Montalto sono vastissimi - spiegava il Messaggero - e in buona parte coperti di folta macchia, e il latitante arrivava a sfuggire con facilità alle ricerche della polizia. Oltre a ciò egli era protetto da numerosi favoreggiatori*”. Ma “*stamane verso le 8 -*

scrive trionfante il 14 novembre 1906 riportando una corrispondenza del giorno prima - *la pattuglia in perlustrazione composta del brigadiere Pizzi Cesare e Corona Giulio con i carabinieri della stazione di Canino, si sono incontrati col Borgognoni in località Pierotto, e nel conflitto a fuoco avuto col brigante questi è rimasto ucciso. Uno dei carabinieri, Forconi Riccardo, ha riportato per colpo di fucile lesioni alle braccia ed alla bocca guaribili in un mese. Il Forconi apparteneva alla stazione di Giulianello ed era colà di rinforzo appunto per la cattura del Borgognoni...*”.

Il “pericoloso latitante” era stato ucciso! In quel mercoledì mattina del 13 novembre 1906 si compì così un evento a lungo atteso e salutato con giubilo dal *Messaggero*, che nell’articolo “*L’uccisione di un brigante in conflitto con i carabinieri*” riportava “*I particolari dell’uccisione*” e varie “*Notizie sulla vita brigantesca del Borgognoni*”. Non è detto dove lì per lì il cadavere fu portato per le incombenze legali, ma solo nel pomeriggio del giorno dopo, previa autorizzazione del pretore di Toscanella, si poté redigere al Comune di Canino l’atto di morte nel quale se non altro fu correttamente riportato il luogo dello scontro: la “*Tenuta di Sanpierrotto, in aperta campagna...*” (dove *Sanpierròto* è pronunciato con l’accento acuto sulla o, derivando da *San Pietro rotto*, antico luogo di culto diruto), ed è aggiunto esplicitamente che la morte era avvenuta “*in seguito a colpi di arma da fuoco*”. Non una parola sull’avvenimento si trova invece nei libri parrocchiali, dove manca completamente l’atto di morte essendo evidentemente negati al “morto ammazzato” funerale e sepoltura cristiani. La tenuta di *Sanpierrotto* è estesissima e oggi è impossibile



4. Incisione della morte di Borgognoni (vd. anche in IV di copertina) inserito nella composizione in ottava rima pubblicata a Firenze nel 1906

individuare con precisione il luogo dello scontro, tanto più che la geografia è completamente cambiata, con vaste e ordinate piantagioni di olivi dove un tempo era tutta macchia. Ci sono però delle confluente di strade che anche allora costituivano dei passaggi obbligati per chiunque venisse “dal mare” o “dalla Toscana”, e certi toponimi tuttora in uso come quello di

*Boattieri* stanno a indicare la presenza di folte macchie per il pascolo brado dei bovini. Nella “storia” in ottava rima pubblicata a Firenze subito dopo, fu inserita un’incisione che mostra lo scontro a fuoco come avvenuto all’interno di una costruzione, anche piuttosto pretenziosa, a giudicare dalle colonne ioniche e dall’atrio o portico al termine della scalea d’accesso (fig. 4 e IV di copertina), ma viene il fondato sospetto che si tratti di una generica rappresentazione aggiuntavi magari dall’editore per suscitare la curiosità dei lettori, una ricostruzione di fantasia come quelle pur celebri della *Tribuna Illustrata* sulla morte di Tiburzi, o di Fioravanti, o del trio Albertini-Menichetti-Ranucci (a cominciare dalla presenza, nell’incisione fiorentina, dell’ufficiale in piedi con pistola in pugno e sciabola al fianco). Un edificio del genere, tra quei pochi in sito sia pure rimaneggiati su costruzioni d’epoca, non sembrerebbe verosimile, mentre il bellissimo acquerello di copertina del nostro Bellucci - che obiettivamente non ha nulla da invidiare agli illustri precedenti ottocenteschi - se non altro tiene conto dell’indicazione contenuta nell’atto di morte: “*in aperta campagna*”. Che è sì indicazione generica per dire “fuori dal paese” ma che, nel caso, avrebbe dovuto contenere anche la localizzazione precisa di un qualsiasi casale della tenuta. (figg. 5A-5B-5C-5D)

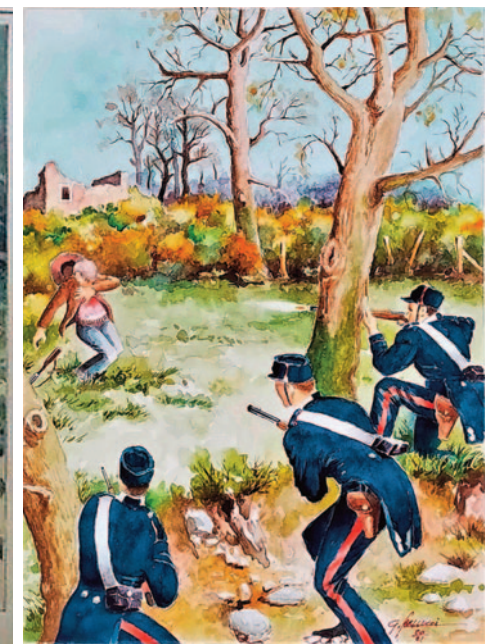
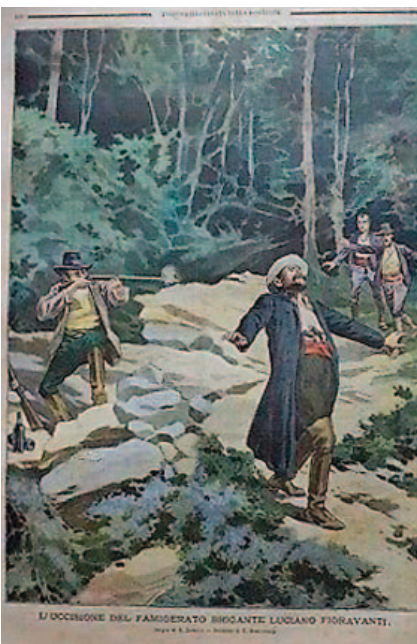
Riguardo ai militari che parteciparono all’operazione, va notato che il carabiniere rimasto ferito era della stazione di Giulianello, che è una frazione del Comune di Cori in provincia di Latina, e che l’impiego di rinforzi provenienti da stazioni così distanti è senz’altro una prova dell’importanza annessa all’operazione e dell’accuratezza dei



preparativi. L'autore della "storia" in rima parla di sei carabinieri e di "una spia diretta del paese" che li avrebbe messi in condizioni di agire a colpo sicuro. Può essere, e anche questo dimostrerebbe l'efficacia della taglia nella strategia complessiva per raggiungere lo scopo sperato.

Come ai loro colleghi uccisori di Tiburzi dieci anni prima, anche a tutt'e tre quei carabinieri citati nell'articolo fu concessa la medaglia d'argento al valor militare con regio decreto del 9 giugno 1907: ai brigadieri Pizzi e Corona con identica motivazione: "Diresse insieme ad un collega, con calma e coraggio, le operazioni per la cattura di un pericoloso latitante, con cui sostennero vivo conflitto a fuoco", e al carabiniere Forconi perché

"Nella circostanza del 13 novembre 1906, in Canino (Viterbo), in cui si distinsero i Brigadieri Corona e Pizzi - si distinse per energia e coraggio prendendo viva parte al pericoloso conflitto, benché fosse già stato ferito per opera del ribelle". Per il brigadiere Corona - che a questo punto scopriamo essere oriundo di Farnese - abbiamo trovato sul solito *Messaggero* questa brevissima corrispondenza da Farnese dello stesso giorno 9, dalla quale si apprende che all'importante riconoscimento militare se ne aggiunse uno civile da parte di quell'amministrazione comunale: "Questa Giunta municipale ha consegnato al compaesano Corona Giulio, brigadiere dei carabinieri, la medaglia al valor civile colla relativa pergamena, per la brillante operazione con la quale lo scorso anno poté uccidere il famigerato brigante che infestava il nostro territorio e quello di Canino". Un carabiniere di Farnese premiato dal suo paese per aver tolto di mezzo lo sciagurato figlio di un farnesano, come una comunità che si sentisse orgogliosa di produrre gli anticorpi per estirpare il marcio da sé. E la morte terribile del bandito nel truce finale della "storia" - "che il suo cervello andiede in mille parte" - ci riporta al commento della *Tribuna* alle ultime parole di Tiburzi, finito allo stesso modo, come già detto, esattamente dieci anni prima, e nell'ultimo rantolo avrebbe sussurrato "Non



5. Copertine de *La Tribuna Illustrata* per l'uccisione del brigante Domenico Tiburzi nel 1896 (A), dei briganti Albertini, Menichetti e Ranucci nel 1897 (B), e di Luciano Fioravanti nel 1900 (C). L'ultimo (D) è l'acquerello di Giuseppe Bellucci per l'uccisione di Bernardino Borgognoni nel 1906 che fa da copertina a questo numero

mi cercate più, sono Tiburzi": "In quel cervello mezzo spapolato dalla vindice mitraglia dell'arma benemerita passava l'ultimo soffio del perverso orgoglio della sua fama!..."

Resta l'interrogativo sull'oblio totale di tutta questa storia nella memoria collettiva del luogo. E verrebbe da pensare che non di *damnatio memoriae* si tratti, ma di rimozione più o meno (in?)cosciente. Se non di *parce sepulto*.

antoniomattei@laloggetta.it





# Vita e Morte del bandito Bernardino Borgognoni

IN CANINO.

Nuova Composizione in ottava rima di CHIAVALONI ANGELO, campagnolo!

Udienza se mi ascolti in cortesia

Ti parlerò di un certo Borgognoni,

Un giovane robusto e d'energia,

Combattere potea coi fier leoni

Nato in Canino e di famiglia pia,

Che sempre seppe fare buone azioni,

La morte i genitori poi gli prese

Or sentirai come al mal discese.

Per lungo tempo il giovane cortese

Degna era di lui la conoscenza

Coi forestieri e quelli del paese

Insieme qualche volta alla lor menza

Lieto e contento e lungi dall'offese,

Amato e riverito e con prudenza

Sembrava fosse un fiore del giardino

Borgognoni e per nome Bernardino.

Ossia fatalità, ossia destino,

Le vicende del mondo sono tanto:

Quando si nasce non si sa il cammino

Chi viene buono e chi si fa brigante,

A chi viene un cervello sopraffino

E chi rimane zotico e ignorante,

Siam tutti sottoposti all'avvenire

Sotto a tristo pianeta e per perire.

Popolo dunque stammi bene a udire,

Ti tratterò di questo disgraziato

Che dopo lungo tempo per soffrire

Dalla giustizia viene riguardato

Di qualche furto si venne a scoprire

E qualche po' di tempo carcerato,

E così come dico piano piano

Ne viene a deperire in caso strano.

Or sentirai come sta l'arcano

Il Borgognoni colla faccia ardità

Verso Angele Amici forma un piano:

Dice non mi va bene sta partita,

Dicendo sei un mugnaio poco umano

Ed io vedrai ti toglierò la vita

Mi sembra a me, vuoi far come ti pare

Poco e nulla con me dovrà scherzare.

L'odio contro di essi a sagittare,

Crescendo sempre per la ria scelagura,

Non si sanno ambedue tollerare

Tenendosi nel cuore tanta arsura,

E dopo pochi giorni a posteggiare

Borgognoni con molta premura

Il mugnaio al passetto lo aspettava

Di ucciderlo colui forte bramava.

Eccolo al punto che lui desiava

E quindi certo senza far parola

Il revolver su esso, egli spianava

Diendo il tuo cervello in aria vola.

Sei colpi gli sparò e lui sperava

Che fosse morto e alquanto si consola

Che steso lo lasciò sopra al terreno

E poi di lì fuggì come un baleno.

La Vergine Maria e San Nazareno

Si vede qui pigliando un gran riparo

Così si dice veramente almeno

Di salvarsi ne fu un caso raro.

Ora passeggia placido e sereno

Come un pastore che non ha vergaro

E goderà sua libertà che piglia

Volando trionfante e senza briglia.

Ma Borgognoni con dolente ciglia

Già si dispera dentro la prigione;

E fra sé spesse volte si consiglia

Pace non si può dar per la ragione

Che l'avversario suo gode in famiglia

E dice guarda come fui poltrene

Sembrava morto ed io fidarmi al quanto

E mentre vive, e ha la bandiera e il santo.

Tre anni passeranno presto e intanto

E quando avrò scontato la mia pena,

Vedrai qualcuno farà un tristo piano

Vendicarmi del tutto o forte lena,

Io di brigante voglio avere il vanto

Commetterò davvero qualche scena,

E allora poi potranno dirlo il vero

Di farlo questo veramente io spero.



Così fisso nel cuor questo pensiero  
 Terminato che ebbe la condanna  
 Ritornando in Canino per davvero  
 E qualcuno tremando come canna,  
 Nel vedere il suo volto acerbo e nero  
 Chi fu contro di lui certo si affanna,  
 E indifferente lui col suo bel fare  
 Da manoval si mise a lavorare.

E qualcosa veniva a guadagnare  
 Parea del tutto si fosse pentito,  
 Si volesse davvero un po' umiliare  
 Di fare il buon cristiano ha stabilito,  
 Seguita il suo lavor senza indugiare  
 Ma poi da un po' di male fu colpito  
 Così dal male, e la giustizia al segno  
 Sembra l'uomo di nuovo pien di sdegno.

E come uno che abbandona il Regno  
 Che lì per lì non si può dar mai pace  
 A il cervello confuso in più disogne,  
 Ancor che vada in pompa non le piace  
 Così è colui che non curando ingegno  
 Arde nel seno come una fornace,  
 E pensando fra sè ne sta penoso  
 Pensa e ripensa, e non ha più riposo

Lettor vedesti un fior tanto grazioso  
 Ti piace assai e ti rende simpatia  
 La sua bellezza ed è molto odoroso  
 Lo tieni caro per tua compagnia  
 Trapassato che è resta noioso  
 Lo calpesti, lo spregi e getti via,  
 E così viene all'uomo annichilito  
 Sparge sopra la terra orribil sito.

Un certo Giulio Paci risentito  
 Un giorno disse a questo Borgognoni:  
 Anch'io mi sono tanto invelenito  
 Con taluni che sono assai birboni;  
 Dunque senz'altro dir tu m'hai capito  
 Noi credi certo non sarei poltroni,  
 E te lo dico e sono proprio sano  
 E questo parlar mio non sarà vano.

Così ambedue stringendosi la mano  
 E facendo fra loro il buon consiglio,  
 E dopo averlo fatto tutto il piano  
 Per essere sicuri al rio periglio  
 Prestiamo giuramento e poi lontano  
 Di qui ne andiamo con tremendo ciglio  
 Ci armeremo di stili e di doppietta  
 E di qualcuno noi farem vendetta.

Il Borgognoni nell'istante accetta  
 E fra di lor prestando giuramento  
 Gli piace la proposta e poi con fretta  
 Procurarsi le armi ha il buon talento,  
 Sapendo lui in campagna a una casetta  
 Armi trovarvi veramente dentro  
 Così di due doppiette si fu armato  
 Di aspettare l'amico è preparato.

Ma Giulio Paci si è dimenticato  
 Anzi per meglio dir più non si cura  
 Perché alquanto bene ebbe pensato  
 Il giuramento fatto lui trascura,  
 Ma il Borgognoni tutto indemoniato  
 Dice: brutto falsario che figura,  
 Più d'una volta lo mandò a chiamare  
 E lui gli mandò a dir non può più andare.

Un giorno tu me la dovrai pagare  
 Dicendo il Borgognoni con desio,  
 Perché questo mi sembra un canzenare,  
 Così vedrai allor chi sarò io,  
 E dopo poco tempo a capitare  
 Verso Corneto tutto pien di brio  
 Che di grano colui era sensale  
 Vive tranquillo e non pensando al male.

Ecco giunta per lui l'ora fatale  
 Il Borgognoni per combinazione  
 Di lì passando e vede il suo rivale  
 Insieme e allegri fanno colazione  
 Ragionando di buono naturale,  
 La sera a cena senza far questione  
 Dopo mangiato assieme in allegria  
 A riposare vanno in compagnia.

Il Borgognoni colla faccia ria  
 Mentre tutta la gente riposava  
 Due colpi gli sparò senza bugia  
 E freddo in su la paglia lo lasciava,  
 Ora è contenta la persona mia!  
 E dal quel posto via se ne andava  
 E disse a tutti quanti gli operai  
 Dite l'ho ucciso io non v'è più guai.

E poi risoluto disse: Ormai  
 Seguitar mi conviene mia carriera  
 In prigione più volte ci pensai  
 Già di fare il brigante è cosa vera  
 Ed or caro lettore ben saprai  
 Lui facendo una vita al par di fiera  
 Per la campagna e in qualche selva oscura,  
 Quindi e come una preda alla cattura.

La giustizia che è piena d'impostura  
 E con l'ingegno poco e niente sbaglia  
 Il governo vi mise addirittura  
 Di lire novecento a lui di taglia,  
 A ciò che ognun si prenda un po' più cura  
 Per gola del denaro non s'incaglia,  
 Perché nel mondo ci siamo tanti e tanti  
 Che ci si vende per pochi contanti.

Diciotto mesi poi non sono tanti,  
 Durò colui nel suo brigantaggio  
 E questo lo sapete tutti quanti  
 A far del mal non ebbe più coraggio,  
 E mentre se si tratta di briganti  
 Hanno il cuore più tetro e fanno oltraggio  
 Quando mandano a chieder pane e vino  
 E sempre pieno vogliono il taschino.

E mentre Borgognoni assai meschino  
 Non avendo denaro sufficiente  
 Chiedendo il pane a qualche contadin  
 Ed a qualche pastore veramente  
 Chiese il denaro e per fatal destino  
 Più d'una volta ma non ebbe niente,  
 Da un signore già ricco di Farnese  
 Se non fosse ammazzato a lui!... che spese.

Ora nel canto mio farò palese  
 La morte vi dirò dell'assassino,  
 Una spia diretta del paese  
 Avvisando la forza di Canino  
 Il brigadiere gran premura prese  
 Con sei carabinieri in quel confino  
 Andarono veramente la mattina  
 A posteggiar la volpe di rapina.

Ecco per lui l'ultima rovina  
 Mentre viaggiava sopra a quella terra  
 Verso i carabinieri si avvicina  
 E non volendo alfin dentro si serra  
 Qui principia una lotta assai meschina  
 Colpi sparando che parea la guerra  
 E mai pigliarlo a modo dico quello  
 Che sembrava un Leone o un Mungibello

Il brigadier Corona di Cervello  
 Anzi glorioso come un fiero Marte,  
 Con tre colpi lo prese e fe' un flagello  
 Che il suo cervello andiede in mille parte.  
 Così già fine ebbe questo fatto,  
 E finita è di lui pure l'arte,  
 Ora il poeta dice in generale  
 Un soldo poi non sarà speso male.